

## **DALLA TARQUINIA PRIMIGENIA ALLA CORNETO MEDIEVALE**

**pagg. 43-63**

Vivere a Tarquinia significa avere la possibilità di seguire la storia dell'uomo dal periodo neolitico ai nostri giorni.

Un'avventura meravigliosa che vale la pena di affrontare, anche se in modo non esauriente (in quanto si potrebbero scrivere ponderosi trattati in proposito), per vedere quanto, come e perché si sono verificati determinati avvenimenti.

Questo quindi vuole essere solo un primo approccio a tale storia, dalle origini neolitiche fino alla decadenza della potenza etrusca. Un approccio portato avanti in modo semplice e piano per agevolare la conoscenza di tale argomento a tutti, anche a chi si avvicina ad esso per la prima volta.

\* \* \*

Come già detto, nel territorio di Tarquinia si possono trovare testimonianze della presenza dell'uomo sin dal periodo neolitico, ovvero da quel periodo che abbraccia un arco di tempo che va dal quarto al secondo millennio avanti Cristo.

Certamente queste tracce per ora non sono numerose e si sono ritrovate nella zona della Civita e dei Poggi Orientali.

In quella dei fiumi Marta e Arrone, invece, sono state rinvenute tracce del periodo eneolitico (ossia dell'età preistorica, successiva alla neolitica, caratterizzata dall'introduzione del rame che, lentamente sostituisce gli strumenti di pietra e durante la quale si ottengono le prime leghe metalliche).

Forse in quella zona le genti, appartenenti alla cosiddetta "cultura di Rinaldone", dovevano avere alcuni stanziamenti.

Quasi certamente di provenienza orientale, esercitavano la caccia e la guerra, attività queste che li porteranno a spingere verso l'interno le genti neolitiche che abitavano nella zona, operando su questo territorio tarquiniese un primo "sconvolgimento etnico".

Poche cose si conoscono dell'età del bronzo; qualcosa si è trovato nella zona del Marta e del Mignone, ma poche, anzi pochissime cose che, scarsamente, parlano di questo periodo.

Comunque, generalmente si ritiene che tale zona sia stata un punto di riferimento per la presenza del sale lungo la costa.

Il non avere molti reperti, con molta facilità è legato al fatto che le zone in cui si trovano, sono prevalentemente boschive.

Già in questo periodo era possibile assistere allo spostamento stagionale dei pastori e dei loro animali. Aree coinvolte nella transumanza dei pastori dell'Appennino (neolitici), devono essere state nella fase antica e media, sia quella a nord di Poggio Quagliere (Marta), sia quella a sud-ovest di Ripa Maiale (Mignone).

Nell'età del bronzo recente e finale, anche i pastori "appennini" ebbero senz'altro numerosi e ricchi insediamenti tanto lungo le solite vie di transumanza, tanto nelle zone più vicine al mare.

Alla fine dell'età del bronzo (alle soglie del mille a.C.) si assiste nella penisola italiana ad un nuovo spostamento di gruppi che dal nord si dirigono verso sud, specialmente verso la parte tosco-laziale.

Tutto ciò nel campo etnico e culturale avrà come conseguenza una cultura che viene usualmente indicata come "protovillanoviana" e che, nel territorio tarquiniese si manifesterà particolarmente fiorente.

Testimonianze di tale periodo sono state rinvenute nell'ampia zona compresa tra i due fiumi Arrone e Mignone.

E' il momento in cui nel territorio tarquiniese, si giunge alla presenza stabile di gruppi che si dedicano all'agricoltura, all'allevamento di bestiame, all'artigianato della ceramica, alla pesca e, beninteso, alla pastorizia.

I prodotti di tali attività sono alla base del primo timido commercio con i gruppi delle zone più vicine.

La società comincia ad organizzarsi e sulle alture, che già presentano difese naturali e sono isolate da corsi d'acqua (Piano della Civita, valle di S. Savino, Poggio Gallinaro ecc.), nascono dei villaggi che accolgono gli appartenenti ad uno stesso gruppo familiare: forse si ha così l'inizio di quelle che poi, in epoca storica, saranno le gentes.

Questi protovillanoviani o italici, non sembrano molto bellicosi, le poche armi ritrovate durante gli scavi portano ad escludere un loro impegno guerriero se non per difendere i loro villaggi.

Ma allora perché scegliere delle piccole fortificazioni naturali per i loro insediamenti?

Quale timore, quale pericolo incombeva su di loro?

Si è sempre più propensi a credere che condividessero la grande paura, comune un po' a tutti, in quel periodo, per i popoli del mare, tra i quali anche i Tyrsenoi, dei quali anche gli Egiziani hanno scritto e le cui "avventure riempivano i poemi omerici e i miti cui essi si ispirano" (Magrini)

In questi anni infatti la conclusione della civiltà micenea spinge molti gruppi etnici ad aggirarsi nel Mediterraneo, alla ricerca di una nuova sede che sia adatta sì all'agricoltura, ma che sia anche ricca di quei minerali che sono alla base della loro progredita metallurgia.

Verso la fine del X secolo a.C. uno di questi gruppi erranti, composto da un limitato numero di persone, giunge sulle coste di Tarquinia: sono forse i Rasena (i "capi") di Tirreno, o i Lidi di Erodoto? Sono poche centinaia di uomini, guerrieri e metallurgici, che trovano nella zona di Tarquinia il luogo più adatto alle loro attività. E' questa infatti una terra fertile e offre la possibilità di trovare nei vicini Monti della Tolfa il rame e la cassiterite, metalli essenziali per forgiare i loro arnesi e le loro armi di bronzo.

Inutile dire che per essi è facilissimo diventare padroni del luogo, per la loro abilità nell'uso delle armi.

Nella "Storia Naturale" di Plinio c'è riportata la notizia che Tarconte (l'eroe di Tarquinia), aveva conquistato agli Umbri (Italici), che si trovavano in Toscana e nell'Alto Lazio, "trecenta eorum oppida", trecento castelli ovvero trecento villaggi protovillanoviani.

Questi nuovi venuti sono indicati dagli studiosi con il nome di "villanoviani"<sup>1)</sup> e si impongono alla popolazione esistente, installandosi sul colle della Civita e sul colle di Corneto.

Con molta probabilità i vinti diventano servi dei vincitori. Malgrado ciò seguitano, per un certo periodo, ad esistere alcuni villaggi, che sentono però l'influenza della cultura di questi vicini così forti.

I protoetruschi o villanoviani, poi, seguendo il fiume Marta, giungono fino al "grande lago", quindi si spingono nella zona di Vulci e verso le colline metallifere della Toscana e, aggirando la Tolfa, nell'area di Cere. Vanno sempre più avanti fino a quando non troveranno sulla loro strada i Latini che li fermeranno. Alla base di questa espansione, quindi si trova da una parte, come detto, il desiderio di impadronirsi delle ricchezze minerarie dell'isola d'Elba (Populonia) e delle Colline Metallifere (Vetulonia), e, per quanto riguarda la zona bolognese dell'ambra di Mercato Saraceno, che serviva per i processi di fusione del bronzo; dall'altra parte il desiderio di impossessarsi della Maremma, della campagna romana e della Campania felix, per poter usufruire dei pascoli invernali necessari "alle transumanze pastorali dell'Italia centro-meridionale, controllare la produzione di lana e pellame, principali fonti di ricchezza della Penisola e pregiate merci di scambio con i commercianti fenici e greci" (Magrini).

---

Succede, dopo tutto questo, un momento di crisi profonda provocato, nella nostra zona, da una grave catastrofe naturale (seconda metà del IX sec. a.C.), almeno secondo quello che scrive Plinio: un mostro, Velthe, uscì fuori improvvisamente dal lago di Bolsena e dilagò tra le popolazioni tirreniche, portando terrore, morte e distruzione.

Fino a qualche tempo fa questa sembrava essere una delle tante storie del passato, ma il ritrovamento dell'abitato villanoviano del Gran Carro, presso Bolsena, e di un altro analogo sotto la Rocca di Bisenzio (a Capodimonte), entrambi sprofondati nel lago nella seconda metà del IX a.C., ha fatto ricredere molti, rivalutando l'attendibilità della notizia data Plinio, il quale seguita dicendo che, sempre per questo cataclisma, parecchi cercarono nuovi territori, e, secondo la leggenda, un buon numero di Tarquiniesi giunge in Spagna, dove fondò la città di Tarragona (Tarracuna=Tachuna).

Nella seconda metà del IX secolo, quindi la popolazione italica è asservita ad una minoranza di Tirreni, i "signori della guerra", che basano la loro organizzazione militare su precise conoscenze tecnologiche. Si hanno in questo periodo, ad esempio, due tipi di elmi, il crestato e l'apicato, che, a rigor di logica, dovrebbero aver distinto e diversificato i vari guerrieri.

Dalla fine del IX secolo e per tutto l'VIII si hanno continui contatti con culture straniere anche grazie al commercio. Si sta formando così quella ricca aristocrazia che avrà il massimo splendore nei secoli seguenti. Proprio per "il numero abbastanza limitato di coloro che stavano al potere (i guerrieri da cui deriverà l'aristocrazia storica) rispetto alla grandezza del territorio, non abbiamo uno stato unitario, ma la nascita di città-stato indipendenti tra di loro (lucumonie) rette da regimi oligarchici a carattere aristocratico-mercantile" (Magrini)

Che lingua parlavano questi Rasena giunti a Tarquinia nel X secolo?

Forse una lingua simile a quella pregreca dell'isola di Lemno che, in due o tre secoli, venendo a contatto con il dialetto indoeuropeo degli Italici, ha portato poi alla formazione di quel linguaggio che oggi si conosce come etrusco. Solo nel VII secolo, però, le genti di Etruria adottarono l'alfabeto calcidese di Cuma (siamo però già in epoca storica).

La civiltà villanoviana (che occupa il periodo tra il '900 e il 700 a.C.), si conosce prevalentemente per le sue necropoli.

Le città etrusche infatti si svilupperanno poi, dove c'erano abitati villanoviani e ciò ha condizionato la loro conoscenza, ma, dopo la scoperta, già ricordata del Villaggio del Gran Carro, nelle acque del Lago di Bolsena, si può avere un'idea più precisa di un abitato

---

<sup>1)</sup> Da Villanova, località sud-est di Bologna in cui sono stati fatti i primi rinvenimenti su questa civiltà dominante nell'Italia nell'età del ferro.

protoetrusco. Qui le capanne hanno una pianta ellissoidale e sembrano concentrarsi attorno ad una torre in pietra (torre-castello, residenza del capo villaggio, oppure complesso sociale?).

Le occupazioni della gente del Gran Carro, sono l'agricoltura (olivo, vite, farro), l'allevamento del bestiame, la caccia, la pesca, ma anche la tessitura e la metallurgia.

Il rinvenimento di alcune barrette di bronzo ha dato modo ad alcuni studiosi di interpretarlo come una "pratica premoneta", segno di un commercio già evoluto.

Una cosa che spesso sfugge è che Tarquinia può essere considerata come uno dei massimi "centri primari" della cultura villanoviana. I principali sepolcreti di questo periodo sono Poggio Selciatello, Selciatello di Sopra, Monterozzi, Poggio dell'Impiccato, Poggio Gallinaro, Le Rose, ecc. ecc.. Nel territorio di Tarquinia i villaggi villanoviani sono disseminati su un'area più ampia di quella che sarà poi l'area della città, e si pensa che fossero organizzati in gruppi separati di capanne, ognuno dei quali aveva intorno la sua necropoli. Lo scavo fatto ultimamente nella zona di Poggio Cretoncini (unico punto in cui la città etrusca non si è sovrapposta al precedente villanoviano), ha restituito una enorme quantità di materiale di uso domestico: fornelli... ciotole... ec.. Interessante poi è il villaggio villanoviano ritrovato nella località "Calvario". Si estende su un'area di più ettari. Malgrado l'azione negativa perpetrata dagli uomini nel corso dei secoli, sono state ritrovate "insieme a resti ceramici, le tracce ben delineate e sicure di abitazioni con canaletti perimetrali e fori per l'inserimento dei pali di sostegno della intelaiatura lignea... Le capanne che mostrano una tecnica di costruzione molto evoluta si dividono in due tipi: ovale e rettangolare. Queste ultime sono in misura maggiore. La più grande capanna ovale, divisa in tre "navate", dai pali di sostegno, come altre dello stesso tipo, è lunga ben 16 metri" (Giannini).

Le tombe più antiche (IX sec. a.C.) sono quelle a pozzetto di cremati con la custodia in nenfro. Dell'VIII secolo sono le tombe a ziro, le tombe a cassa e a fossa e i sarcofagi in nenfro. Alcuni ritengono che l'inumazione fosse riservata solo ai bambini.

Per le tombe a cremazione gli ossuari più antichi sono biconici (due tronchi di cono uniti per la base maggiore), i più recenti hanno la base superiore tronco-conica o grossolanamente cilindrica e la parte inferiore è notevolmente espansa. L'ossuario può essere chiuso o da una ciotola o da un elmo crestato o pileato, forse per indicare il sesso del defunto: donna=ciotola, uomo=elmo. Del IX-VIII secolo sono pure le urne a capanna che riproducono le case in argilla e legno di questo periodo.

Dentro gli ossuari c'erano le ossa bruciate del morto avvolte in un panno di lana, fermato da fibule di bronzo, e oggettini di bronzo come rasoi (lunati ad un solo taglio),

spille, pinzette, una tazzetta, una fuseruola ecc. Si può notare dalla preziosità degli oggetti, dalla presenza di veri elmi bronzei per chiudere i cinerari, il formarsi di una classe egemone. Gli oggetti aenei sono più frequenti nel secondo periodo (VIII secolo): fibule, cerchietti, pendagli, rasoi, spiruline, pinzette, elmi, armi, cinturoni, ecc.

In un pozzetto della necropoli dell'Impiccato a Tarquinia, le armi sono state messe attorno all'ossuario come se fosse un corpo: l'elmo a copertura, il cinturone attorno al ventre del vaso, il puntale della lancia e la spada al fianco, appoggiati contro l'ossuario, e i materiali fittili di corredo ai piedi.

Nel periodo villanoviano più recente si trovano a volte pozzetti comunicanti. Infatti anche se questo tipo di tomba riguarda sempre una unica deposizione, in alcuni casi si è notato che "un pozzetto maschile e uno femminile erano l'uno immediatamente sopra l'altro: forse erano marito e moglie" (Banti).

Il rito funebre della cremazione, caratteristico della cultura villanoviana (ma già presente nell'età del bronzo finale) è legato a credenze religiose a sfondo animistico.

Un cippo in tufo, che ripeteva la forma del tetto di una capanna, segnava il punto in cui si trovava il tumulo.

I villanoviani credevano, quasi certamente, alla sopravvivenza delle anime dopo la morte.

Una caratteristica degli ossuari è di avere una sola ansa. Se venivano usati per la bisogna recipienti domestici con due anse, una veniva rotta.

Verso la metà dell'VIII secolo, nella zona di Monterozzi, si hanno le prime tombe a fossa con incinerati prima e inumati poi. I corredi sono molto ricchi e sono stati ritrovati oggetti veramente notevoli. Qui a Tarquinia, ad esempio, sono stati ritrovati gli scudi più arcaici.

Tra le tombe a fossa più importanti di questo periodo è da ricordare quella del Guerriero (il cui bellissimo corredo ora è a Berlino).

Con quella di Bocchoris, di qualche decennio più tardi, che è già una piccola camera preceduta da un breve dromos con volta ad ogiva chiusa da una serie di blocchi, si è già nel periodo orientalizzante. Nel corredo di questa tomba, tra le altre cose, venne ritrovata la famosa situla in faïence che porta impresso il cartiglio del faraone Boken-ranf (o Bokon-rifen) conosciuto dai Greci con il nome di Boccoris (720-15 a.C.).

Senz'altro alcuni dei miti di Tarquinia sono del periodo villanoviano. Anche quello di Tagete può essere visto come la personificazione della sapienza degli agricoltori e dei pastori italici, che insegna ai guerrieri e ai metallurgici, venuti da lontano, come

interpretare la natura, cosa fare per ottenere buoni raccolti e buoni allevamenti, come piacere agli dei ecc.

Per quello che riguarda i villanoviani, essi portarono in Etruria quel bagaglio religioso che sarà poi caratteristico degli Etruschi: l'aruspicina (di origine mesopotamica) e l'idea di una divinità superiore, dio mutevole e senza sesso. Una buona parte, però, dalla religione etrusca è derivata dal contatto con il mondo greco. Il concetto ad esempio, di una divinità antropomorfa, è portato agli Etruschi dai coloni dell'Ellade nella seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Nel VII secolo a.C., molti studiosi fanno concludere il medio evo dell'Etruria, infatti ormai la struttura della società si è consolidata: i discendenti dei vecchi conquistatori formano la classe egemone, una classe di aristocratici alla quale sottostà il resto della popolazione di origine latina.

Sarà proprio tale aristocrazia la depositaria di quella cultura elitaria, diversa ed estranea al resto d'Italia, che oggi indichiamo come "cultura etrusca".

Intanto verso la fine dell'VIII secolo e all'inizio del VII secolo a.C., nel Tirreno giungono i coloni greci e ciò, unitamente alla fondazione di Cuma, avrà delle ripercussioni grandissime sulla cultura etrusco-arcaica. I contatti tra le due civiltà si hanno perché i Greci hanno bisogno di minerali quali il rame, la cassiterite, il ferro, che possono trovare dai Rasenna. In questo periodo poi, quasi a testimoniare tale influenza culturale greca, appaiono le prime ceramiche decorate a motivo geometrico e di tipo corinzio (Corinto è la città greca che ha la maggiore influenza su Tarquinia).

"Lo sviluppo di questi rapporti commerciali tra il mondo greco e l'Etruria, determina il concentramento di notevoli ricchezze nell'Etruria stessa. In cambio di prodotti tessili e minerari, di cuoio grezzo o lavorato, i mercanti greci offrono vino, olio, conserve di pesce, probabilmente grano e prodotti di lusso: profumi, unguenti, vasellame artistico, bronzi, oro, argento, avorio" (Magrini), ma anche tecnologie per realizzare questi oggetti preziosi.

Dal 650 al 600 circa a.C., Tarquinia raggiunge un ruolo di preminenza "per la lavorazione del bronzo ed è insieme grande produttrice ed esportatrice di metalli grezzi la cui vendita si traduce in importazioni massicce di prodotti artistici orientali e greci. Di pari passo aumenta la sua potenza politica" (Giannini).

Inutile dire che di questo particolare e favorevole momento economico beneficia quasi esclusivamente sempre e solo quella aristocrazia guerriera che, come si è detto, si era formata nei secoli IX e VIII, e che si trova ad essere proprietaria di tutte le ricchezze e di tutte le terre d'Etruria.

“La perdita totale di qualsiasi fonte storica diretta non ci consente di individuare particolari avvenimenti e protagonisti, e quindi di tracciare un articolato racconto di questo secolo fondamentale per la formazione della civiltà etrusca, anche la fonte greca e quella romana sono particolarmente avare e i dati di cui siamo in possesso si limitano ad alcune informazioni sulla talassocrazia (dal 625 al 550 a.C.) esercitata dagli Etruschi in questo periodo, sull’arrivo di emigrati greci in Etruria e sull’inizio del dominio etrusco a Roma. La leggenda di Demarato, trasferitosi da Corinto a Tarquinia dopo essersi arricchito con il commercio e la notizia di artigiani ed artisti greci emigrati sulle coste tirreniche hanno trovato precise conferme in sede archeologica. Nel primo caso possiamo citare il Rutile Hipucrates, offerente nella Tomba del Re (Doganaccia) di Tarquinia: Ippocrate “il Rosso” dal chiarissimo nome greco, accompagnato da un soprannome latino, entrambi etruschizzati. Probabilmente un mercante trasferitosi in Italia. Del secondo caso, ricordiamo i vari Euchiro<sup>1</sup>), Eugrammo, Diopo, Aristonothos, abili artigiani e artisti di cui la leggenda o l’archeologia (nel caso di Aristonothos) ci hanno conservato il ricordo” (Magrini).

Per quanto riguarda Demarato, Dionigi di Alicarnasso (III, 46) narra che un “uomo di Corinto, di nome Demarato, della stirpe dei Bacchiadi..., quando avvenne la rivolta a Corinto ed il tiranno Cipselo cacciò i Bacchiadi (657 a.C.)..., prese dimora a Tarquinia città allora grande e fiorente e li sposò una donna di illustre casato... da lei ebbe due figli, ai quali diede nomi etruschi, Arrunte ad uno e Lucumone all’altro e li educò alla greca e all’etrusca”. Al seguito di Demarato giungono artisti greci tra i quali il pittore Ekphantos. Anche nel caso della leggenda di Tarquinio Prisco, che da molti viene considerato il vero primo re di Roma e che da altri è visto come la tarda rielaborazione del mito di Tarconte, “si può notare l’importanza della presenza etrusca in questo centro, nel VII secolo, che è forse un punto fondamentale per i traffici terrestri e marittimi, e quindi per questo particolarmente interessante per il mondo etrusco, tanto da far sì che i signori etruschi, che lo governano, abbiano potuto imporre scelte politiche ed economiche a tutta l’Etruria. In tal senso può essere interpretato il riconoscimento di “zilath mechl rasnal” (capo supremo dell’Etruria) dato a Tarquinio, sempre se non si tratti, ripeto, di un ricordo del mito di Tarconte. L’aristocrazia etrusca mantenne, quindi, in questo periodo il potere economico, basato sul controllo della terra, che aveva acquistato nel IX e VIII secolo a.C., ma ebbe la capacità di assumere e gestire in prima persona il fenomeno mercantile, impedendo per tutto il secolo che si formasse una classe intermedia di commercianti, tra l’aristocrazia

---

stessa e la massa di servi” (Magrini). Servi che, per gli autori greci, che parlano di periodi successivi al VII secolo, sono dei servi della gleba, legati alla casa del proprio signore.

E' una società feudale però che segue ed è pronta ad aprirsi a tutte le novità straniere.

Per quello che riguarda l'agricoltura, il latifondo etrusco, in questo periodo, è utilizzato come pascolo sia per gli ovini transumati che per i bovini-equini.

Le pianure della Maremma e la campagna romana sono destinate ai pastori italici dell'appennino, che pagano in lana e pelli i pascoli ai signori etruschi e che riforniscono con i loro prodotti le manifatture tessili e di pellame delle grandi città.

In questo periodo, denominato orientalizzante, nascono le città vere e proprie (Tarquinio Prisco a Roma promuove opere di bonifica e cura l'abbellimento della città con monumenti). L'aspetto della città però cambierà veramente rispetto a quello del villaggio solo dopo l'arrivo, verso la metà del secolo, di una “novità” dalla Grecia, ossia la copertura a tegole. Questa porterà alla nascita anche di operai specializzati quali i carpentieri, e segnerà l'inizio di una vera e propria architettura palaziale che avrà basamento in pietra, delle armature lignee, dei tetti in terracotta e i muri saranno “a graticcio”.

Nella seconda metà del VI secolo i Greci, forse per la presenza del sale e del corallo lungo la costa tarquiniese, o per la scoperta di nuove aree metallifere nella zona cimina, hanno un loro emporio (base commerciale e santuario) sul litorale di Tarquinia.

Molti ritengono infatti che Gravisca per la sua particolare posizione rispetto alla città, sia stata fondata proprio dai Greci. Gli scavi hanno permesso di ritrovare un'area sacra veramente notevole: un tempio dedicato ad Afrodite-Turan, e ad altre due divinità femminili greche, Hera-Uni e Demetra-Vei. L'area risulta frequentata da quanto rinvenuto, quasi esclusivamente da mercanti ionic, ci sono infatti iscrizioni in greco, tra cui quella del famoso cippo o ancora di Sostratos (figlio di Laodamante), mercante ricchissimo di Egina “con il quale nessuno può contendere - racconta Erodoto - per le favolose ricchezze”, vissuto nell'ultimo quarto del VI secolo a.C.. Su di esso c'è una iscrizione greca che dice come il cippo sia stato offerto ad Apollo Egineta da questo mercante per uno scampato pericolo (tempesta). I depositi votivi del santuario sono i più ricchi che oggi si conoscano in Etruria, del periodo arcaico. Gli dei nei santuari erano garanti per gli scambi commerciali ed anche per l'incolumità dei mercanti. A loro venivano versate le decime che favorivano la tesaurizzazione sacra.

---

<sup>1)</sup> Nei nomi riflettono la loro abilità: Euchiro = colui che sa lavorare l'argilla; Eugrammo = colui che sa dipingere; Diopo = colui che sa costruire.

E' proprio durante la presenza dei Greci a Gravisca che si assiste alla fioritura artistica delle Tombe Etrusche Dipinte. Infatti molti pittori, che hanno decorato queste tombe ed hanno promosso la grande scuola pittorica tarquiniese (che si esprimerà poi negli ipogei sepolcrali fino alla tarda età repubblicana), sono stati dei greci.

Nella seconda metà del VI secolo a.C. a Tarquinia è possibile notare l'esistenza di una o più botteghe di "affrescanti locali". Tra questi si conosce Aranth, servo di Heracanas, autore della Tomba dei Giocolieri.

Ed è proprio osservando la pittura delle tombe che si può giungere a stabilire il momento nel quale i rapporti tra i greci e i tarquiniesi entrano in crisi. Infatti sia per le ceramiche di Gravisca, sia per le tombe della necropoli una diretta influenza ellenistica è presente fino all'età dello stile cosiddetto "severo", ossia nel primo venticinquennio del V secolo.

Se si osserva con attenzione, dopo questo periodo agli artisti tarquiniesi non resta altro da fare, per vari anni, che ripetere e rielaborare quanto avevano imparato dai maestri greci. Solo nel IV secolo ci sarà un rifiorire prepotente dell'elemento italico con il suo senso del "realismo".

Cosa portò alla rottura dei rapporti con i Greci? Senza dubbio tutto ciò scaturisce dalle guerre che, alla fine del VI e nella prima metà del V secolo a.C., videro fronteggiarsi i Greci di Cuma e di Siracusa, e gli Etruschi e i Cartaginesi.

Nel 509 a.C. c'è la cacciata dei Tarquini da Roma e Tarquinia aiuta questi ultimi nei tentativi di riconquista della città.

Si conoscono i nomi di alcune delle famiglie tarquiniesi più importanti, che senza dubbio hanno influito sulla storia della città nel VI secolo a.C.: esse sono quelle degli Spuriana, dei Matve, dei Vinagna, dei Supuriazza ecc., ma sfortunatamente a questi nomi non corrisponde nessuna notizia riguardante gli avvenimenti dei quali sono stati protagonisti.

Nel V secolo Tarquinia è forse di nuovo la città egemone della Lega Etrusca (un'unione politico-religiosa sotto un magistrato della città etrusca più importante che, fino alla seconda metà del IV secolo fu appunto Tarquinia) e nel V secolo, precisamente nella seconda metà, appare finalmente un nome ben preciso con una storia che permette di ricostruire per grandi linee, le vicende dell'Etruria nel periodo precedente alla sua sottomissione a Roma: si tratta degli esponenti della famiglia Spurinna.

Di questa famiglia si possono conoscere i rappresentanti più importanti grazie agli unici o perlomeno primi frammenti di storia etrusca pervenutici per "ambizione" di un loro discendente, T. Vestricius Spurinna, console per due volte nel I secolo d.C. Infatti

Vestricio fece innalzare le statue dei suoi antenati nel foro antistante al Tempio dell'Ara della Regina<sup>1)</sup> e, sulla base di queste statue fece scolpire gli "elogia" esaltanti le imprese da loro fatte.

Due parole per spiegare questo rinvenimento e per conoscere meglio i tre personaggi celebrati: Velthur figlio di Lars, Velthur figlio di Velthur e Aulo figlio di Velthur.

Nel 1935, durante gli scavi fatti al Pian della Civita dal prof. Romanelli, furono rinvenuti molti frammenti epigrafici, alcuni dei quali fortunatamente sono stati riuniti e studiati dal prof. Mario Torelli, il quale è riuscito a decifrarne appunto tre, risalenti all'età augustea, che celebravano e ricordavano appunto, le gesta di questi grandi personaggi della Tarquinia etrusca.

La famiglia Spurinna era certamente una delle famiglie più importanti, lo testimonia il fatto che ad essa appartenevano due tra le Tombe dipinte più conosciute: quella dei Tori (VI sec. a.C.) e quella dell'Orco (IV sec. a.C.).

Ma torniamo ai nostri personaggi.

Il primo Velthur figlio di Lars, dice l' "elogium", fu pretore due volte. Comandò due eserciti, uno dei quali fu portato da lui in Sicilia. Fu il "primus... etruscorum mare cum navibus traiecit..." (il primo degli etruschi a passare il mare... con un esercito). E' un momento particolare: Velthur Spurinna, impadronitosi del potere a Tarquinia proprio quando c'è il caos politico seguito alla rotta di Cuma<sup>1)</sup>, e mentre i Galli invadono l'Italia, impone la supremazia della città a tutta l'Etruria, perseguendo un evidente disegno di unificazione che avrebbe dovuto sfociare in un rilancio della potenza Rasena.

A tale scopo è pronto a schierarsi contro i rivali più pericolosi per il potere marittimo degli Etruschi e dei Cartaginesi: i Siracusani.

L'occasione gli viene data dalla guerra del Peleponneso (414-413 a.C.)

La storia di questa guerra ricorda come una spedizione ateniese, al comando di Nicia, sbarchi in Sicilia e cinga d'assedio Siracusa, alleata degli Spartani.

Da alcune città etrusche, partono aiuti per gli Ateniesi.

Al comando delle tre pentecontere etrusche (navi ormai obsolete non navi da guerra di tipo avanzato), è proprio Velthur Spurinna.

---

<sup>1)</sup> L'Ara della Regina per alcuni è il santuario sorto nel luogo o in ricordo della nascita miracolosa di Tagete, il genio scaturito dalla terra per dare a Tarconte i principi dell' "etrusca disciplina".

<sup>1)</sup> Cuma. I primi trenta anni del V sec. a.C. sono caratterizzati dalla guerra dei Greci contro i "barbari", come venivano definiti tutti i popoli non greci: in questo caso i Persiani a est ed i Cartaginesi ad ovest. In queste vicende furono coinvolti gli Etruschi che subirono nel 474 a.C. una grave sconfitta navale vicino a Cuma, nella baia di Napoli, per la quale persero la flotta e di conseguenza la loro supremazia sui mari. Il vincitore della battaglia, il tiranno Hierone di Siracusa, bloccò inoltre la via di passaggio al sud. Così gli Etruschi persero del tutto i contatti con le loro città in Campania e persero il loro commercio verso il sud.

L'esito dell'impresa è catastrofico per gli Ateniesi, dato che l'avventura di Nicia termina nelle Latomie, ma Velthur può vantare un successo personale in quanto riesce a portare in salvo una parte del contingente affidatogli. Per il suo valore i soldati gli offrirono uno scudo ed una corona aurea "... ob victoriam aquilam cum corona aurea cepit".

A questo episodio dello scudo e della corona aurea dovrebbe riferirsi una scena della Tomba dell'Orco I, oggi molto rovinata anche per colpa di un ufficiale francese che tentò di staccarla; ma di cui resta anche un disegno fatto prima di quel gesto sconsiderato. Ecco come la descrive Torelli: "Nella nicchia di fondo, contro un paesaggio di verzura e di alberelli, due klinai sulle quali posano a destra una donna e un uomo (pressochè scomparso) e a sinistra un solo personaggio barbuto: ai piedi della prima kline sono i resti delle figure di due fanciulli, uno con bulla al collo e l'altro più grande, che sostengono sulle braccia uno scudo con iscrizione (scomparso), mentre altre iscrizioni corrono presso la testa della donna (è il suo nome Ravnthu Thefrinai, detta 'ati nacnuva', forse 'madre carissima'), sopra la testa dell'uomo al centro, sotto la prima kline (il suo elogium), e sulla testa del personaggio di destra (commemorazione della dedica della tomba)". Si pensa che il personaggio ai quali i fanciulli stanno offrendo lo scudo sia appunto Velthur Spurinnas, in quanto la scritta (elogium) dice: "... inas an amice zilath mechl rasnal" (= (Spur)inas, egli fu zilath (capo) di tutta l'Etruria).

Il secondo esponente di questa famiglia, ricordato dagli "elogia" è un altro Velthur, il figlio del precedente, anche lui praetor, di cui però non si conoscono le imprese, forse partecipò a due incursioni degli etruschi di Tarquinia a sud (390-370 a.C.).

Del terzo rappresentante, Aulo figlio di Velthur (del primo o del secondo?), si conosce invece molto di più. Rivestì per tre volte la carica di praetor (con questo termine si deve intendere sempre la carica etrusca di "zilath") e dovrebbe aver avuto questo incarico verso il 360-350 a.C.. Capo di Tarquinia, città guida della dodecapoli etrusca (formata da Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi, Rosselle, Vetulonia, Populonia, Bolsena, Vulci, Cerveteri, Veio e dalla stessa Tarquinia), Aulo vince il re di Cerveteri Orgolnius, e ristabilisce in questa città una repubblica aristocratica come quella di Tarquinia, corre poi a ristabilire l'ordine ad Arezzo, divisa da una lotta tra nobili e servi (=lavoratori della terra), quindi prende ai Latini nove città ("noven pagi") sulla sponda del Tevere (territorio reputato di diritto "etrusco").

Questo è quanto permette di ricostruire il suo "elogium".

Sicuramente la famiglia Spurinnas non si conclude con lui, spostatasi in seguito a Roma darà famosi aruspici, quale quello che predice a Cesare di "guardarsi dalle Idi di Marzo" e anche il citato Vestricius Spurinna, nipote da parte di madre dell'aruspice, amico

di Plinio il Giovane, che visse dal 24 al 100 d.C., e parteggiò per l'imperatore Ottone, che era di origine etrusca.

La Tarquinia dove vivono gli Spurinnas è una città grande e fiorente, che si estende su una superficie di circa 137 ettari e conta forse più di trentamila abitanti. Nessun altro centro etrusco può dirsi altrettanto grande e la stessa Roma lo è solo poco più. La cinta muraria della città si estende per otto chilometri ed ha uno spessore che varia da ottantacinque centimetri a due metri e quaranta centimetri. E' questa la difesa della città in quelle parti in cui la rupe non ne offre una più valida.

Accanto agli Spurinnas altre famiglie sono all'apice della loro potenza e sono quelle degli Apaiatru, dei Velcha (Velia Spurinnas sposa Arth Velcha ed è la bella giovane donna dall'intensa espressione, che è conosciuta con il nome di "Fanciulla Velcha"), degli Alvethna ecc..

"Questa fase di splendore tarquiniese viene accompagnata da una formidabile espansione territoriale, che porta Tarquinia al controllo indiscusso del vastissimo retroterra tra Tuscania, S. Giuliano e Ferento, nelle vaste e fertili pianure cioè a nord dei Monti della Tolfa e dei Sabatini, a nord e a ovest dei Cimini, lungo la valle del Marta fino al lago di Bolsena, detto appunto "lacus Tarquiniensis". I centri del territorio sono numerosissimi e assai sviluppati e popolosi, sufficientemente unificati fra loro da comuni elementi di cultura, presentandosi come un'area di circolazione di prodotti artigianali e di modelli di cultura di origine tarquiniese, dove molti dei gentilizi tarquinesesi, come "Spurinas" o "Curunas", sono ampiamente diffusi nel territorio e propri di famiglia di alto rango. Il fenomeno ha un chiaro sapore colonizzatore e rappresenta il tentativo più vistoso di colonizzazione interna dell'Etruria propria a noi noto" (Torelli). Eppure, malgrado ciò l'arte del V secolo non regge il confronto con quella del secolo precedente, infatti, da quanto risulta dalle tombe dipinte, mancano artisti originali, quelli che vi lavorano sono solo dei bravi artigiani. Come si è potuto notare anche la forma di governo è cambiata, infatti invece del lucumone c'è lo zilath, il purthn, la classe dirigente però è sempre quella che, formatasi nel periodo villanoviano, da allora guida la vita della città.

Insieme ai ricordati Spurinas, scompare però anche il sogno tarquiniese di imporsi alle altre città. "I Siracusani si presentarono minacciosi lungo le coste tirreniche. Incendiarono Pyrgi e certamente non lasciarono indenne il litorale tarquiniese" (Magrini).

Nel 387 a.C., intanto, due eserciti romani attaccano e vincono Curtuosa e Contenebrae, due rocche poste a protezione del territorio Tarquiniese. Da questo momento Roma ha aperta la via verso Tarquinia.

Dal 358 al 351 a.C. le due città sono impegnate in una guerra che le vede su fronti opposti. Roma ha già conquistato Veio ed ha rotto l'equilibrio interno dell'Etruria, "sia eliminando una polis di antichissima storia e di grande prestigio dal quadro federale etrusco, sia installando una plebe turbolenta - e gli eventi anteriori e posteriori all'incendio gallico di Roma lo dimostrano a sufficienza - e potenzialmente "contagiosa" per le masse rurali d'Etruria, nel cuore di un suolo tradizionalmente etrusco". (da "Rasenna"). Nel 351, Tarquinia, esausta e provata dal conflitto, si vede imporre da Roma un trattato di pace quarantennale e da questo momento comincia per lei una lenta, triste decadenza.

Nel 311 a.C., scaduta la tregua, Tarquinia ritorna a combattere con Roma. Questo tentativo, però, si conclude nel giro di tre anni nel modo più sfavorevole per la città etrusca, che, nel 281 a.C. viene definitivamente piegata, come testimonia nei "Fasti Trionfali", il trionfo "de Etrusceis" di Q. Marcio Filippo. Da questo momento in poi Tarquinia sarà "civitas foederata" e sarà libera di decidere solo per quanto riguarda l'amministrazione interna. "E" forse in questo momento che tutti i centri del suo territorio si rendono via via più indipendenti, accostandosi al nuovo vincitore ed annullando di fatto le conquiste di un secolo prima promosse e guidate dagli Spuri. Il duro prezzo pagato con la perdita della libertà ha un corrispettivo nella raggiunta pace che permette ancora un periodo di ricchezza e relativo benessere" (Giannini).

La romanizzazione di alcune famiglie etrusche di Tarquinia viene indirettamente testimoniata dal fatto che, nel 273 a.C., dopo la conquista romana di Cere, il primo pretore urbano romano, incaricato di amministrarvi la giustizia forense, è Genucius Clepsina (console per due volte nel 276 e nel 271 a.C.), discendente dalla grande famiglia plebea romana dei Genucii e da quella degli aristocratici tarquiniesi Clepsina.

Roma nel 264 a.C. è coinvolta nel primo conflitto con Cartagine, ma non esistono finora testimonianze di una partecipazione dei Tarquiniesi a tale guerra.

Molto più precisi e numerosi sono invece i dati sulle conseguenze del secondo conflitto punico nel territorio di Tarquinia. Infatti Livio scrive che, mentre Annibale distrugge tutto il territorio romano, le zone costiere sono sottoposte da parte dei Cartaginesi a continue scorrerie. Le navi cartaginesi, partendo principalmente dalla Sardegna (che si sente ancora molto legata alla città punica), distruggono tutto ciò che incontrano lungo le coste. Gli abitanti di queste zone vivono nel continuo terrore di questi attacchi.

La popolazione diminuisce, le famiglie più ricche e più nobili si allontanano dalla città alla ricerca di posti più sicuri. Nuove tombe sono superflue, se è proprio necessario si cerca di ampliare le esistenti per accogliere nuovi defunti, ma non sempre i lavori di

ampliamento giungono a termine. Testimonianza di ciò è possibile averla osservando la Tomba dell'Orco II o quella del Cardinale. "La datazione corrisponde al periodo delle guerre puniche" (Magrini).

Nel 206 a.C. Roma, con Scipione, sta preparando l'ultima spedizione contro Cartagine e contro Annibale, e chiede all'Etruria di fornire aiuti per questa impresa. Tra le città etrusche, che rispondono a tale richiesta di aiuto, c'è Tarquinia, che offre la tela necessaria alle vele delle navi (lino per le vele e vestiti, allume per la concia delle pelli, tufo, nenfro per i sarcofagi, erano i prodotti tipici di Tarquinia).

Terminata nel 202 con la battaglia di Zama, la seconda guerra punica, comincia per il territorio tarquiniese la lotta contro un altro subdolo nemico: la malaria.

Gli antichi etruschi con una lunga opera di bonifica, incanalando fiumi e torrenti, scavando canali di scolo per le acque stagnanti, facendo continue opere di drenaggio, avevano reso sempre più produttive e salubri le zone dove abitavano, ma ora le bonifiche sono state abbandonate ed i campi, a poco a poco, sono ridiventati stagni e paludi con il conseguente ritorno della malaria.

Dove prima era una campagna coltivata e fertile, ora c'è una terra abbandonata.

Nascono quindi gravi problemi sia sociali che economici.

Come si è visto le grandi famiglie dell'aristocrazia etrusca si sono disperse: a Tarquinia, nel III-II secolo a.C., vengono sostituite da nuove famiglie di evidente origine servile. L'elemento italico riaffiora.

Si ha in questo periodo in tutta l'Etruria una crisi del latifondo che scatena gravi e continui conflitti sociali. "Nel 196 a.C. esplode la rivolta. Schiavi e liberi agricoltori dell'Etruria chiedono giustizia, ma le legioni (romane) intervengono e spengono nel sangue la ribellione: molti furono i morti, molti i giustiziati, flagellati o crocefissi. Ma non si risolve nulla e Roma è costretta a mettere mano a riforme sostanziali e bonifiche" (Magrini)

Nel 181 a.C. c'è la ripresa da parte appunto di Roma, della colonizzazione diretta del territorio già tarquiniese e nascono così la colonia marittima di Gravisca (che Tarquinia accetta senza fare resistenza), e quella di Forum Cassii (Vetralla).

A Velleio Patercolo si deve la conoscenza della data della fondazione di Gravisca. Livio invece scrive: "La colonia fu fondata nella campagna etrusca, un tempo strappata ai tarquiniesi; furono assegnati cinque iugeri a ogni colono e tre uomini si incaricarono della sua fondazione: C. Calpurnio Pisone, P. Claudio Pulcro e Terenzio Istro".

Catone nelle "Origini" dice che il nome di questa colonia deriva proprio dall'aria grave e pesante che vi si respira: "... quod gravem aerem sustinent".

Il tentativo di colonizzazione però fallisce e nel 137 a.C. tutta la zona si presenta nuovamente spopolata. Secondo la tradizione è proprio attraversando questo ormai povero territorio tarquiniese, “popolato di servi e di barbari”, che il tribuno Tiberio Gracco, ritornando dalla Spagna, comincia a pensare alla sua riforma agraria, che interesserà anche Tarquinia.

Tra il II ed il I secolo a.C., dopo la fondazione della colonia di Gravisca, Roma intraprende la costruzione della via Aurelia lungo la costa tirrenica e ciò ha come risultato quello di tagliare fuori Tarquinia dalle grandi direttrici del traffico commerciale, che fino a quel momento si era svolto lungo le vie che attraversavano trasversalmente la penisola.

Gli esponenti delle grandi famiglie dell’antica oligarchia, però, trasferitesi già negli anni precedenti a Roma, hanno trovato il loro posto tra l’élite romana.

Durante il I secolo certamente la città etrusca viene coinvolta in quelli che sono i grandi movimenti sociali e politici del periodo, in modo particolare nella lotta fra Mario e Silla.

Partigiana di Mario, alla sua sconfitta, come tante altre città etrusche, subisce, anche se non troppo violentemente, le rappresaglie sillane.

Durante il periodo delle lotte tra Cesare e Pompeo, l’ “unico etrusco al fianco di Cesare è il tarquiniese Cesennio Lentone, come pure di origine tarquiniese è l’aruspice del dittatore, erede dei grandi principes del V e IV sec. a.C. Spurinna” (Torelli).

Quando si giunge all’impero, molte altre famiglie rasene hanno ormai abbandonato completamente e per sempre la città (Pomponi, Cesoni ecc.), però è proprio Augusto che riesce a riportare la vita in questa zona, grazie ad interventi ben mirati per ripopolare Gravisca e la costa tarquiniese.

In tal modo, poco alla volta, ritornano le attività produttive e la vita si svolge normalmente. Sembra che il triste periodo dell’abbandono sia definitivamente superato.

Plinio, quasi a riprova di ciò, parla con entusiasmo del vino graviscano e delle riserve di caccia che si trovano nelle zone intorno alla città.

Durante il periodo augusteo e giulio-claudio “a Tarquinia si dedica una statua a Tarconte, fondatore del popolo etrusco, e, per iniziativa del lontano discendente dei gloriosi praetores del V e IV secolo, Vestricius Spurinna” (Torelli), si erigono nel foro della città etrusca le loro statue con gli “elogia”.

I Caesenni-Ceisinie, invece curano la redazione dei “Fasti LX Haruspicum”.

L’esempio di Augusto è seguito anche da altri imperatori. Con Traiano, ad esempio, il territorio tarquiniese rifiorisce completamente: lungo la costa vengono costruite ricche

ville di campagna e sono nuovamente in vigore gli antichi porti di Martano, Quintana e Rapinio che tanto importanti erano stati nel passato.

Nel periodo degli Antonini, per iniziativa dei Tulli Varrones, Tarquinia si abbellirà con le Terme Tulliane.

Passato questo momento di fioritura, però poco alla volta la costa viene nuovamente abbandonata e, spopolata, ridiventa regno delle paludi.

Nel 416 d.C., Numanziano scrive nel “De redivit”: “Quindi scorgemmo le disperse dimore dei graviscani che nell’estate il fetore della palude ammorbata. Ma i dintorni boschivi verdeggiano per lussureggianti foreste e l’ombra dei pini ondeggia sul primo lembo del mare”.

Così appare ai suoi occhi il territorio tarquiniese.

Poi verranno i barbari.

L’etrusca Tarquinia, fondata da Tarconte e legata a Tagete, scomparirà poco a poco e la sua popolazione si ritroverà sulla collina antistante, quella di Corneto. Da questo momento in poi sarà questo il centro che, nei secoli che verranno, terrà alto il ricordo della passata grandezza della città etrusca.

Lilia Grazia Tiberi

## **Bibliografia**

Aa Vv. Rasenna ed. Garzanti Scheiwiller

R. Staccioli “Gli Etruschi tra mito e realtà” ed. Club del Libro Melita

J. Heurgon, “Vita quotidiana degli Etruschi”, ed. Il Saggiatore

M. Torelli, “Gli Etruschi” ed. Laterza

M. Torelli, “Etruria” ed. Laterza

M. Torelli, “Elogia Tarquiniensia” ed. Sansoni

L. Banti “Il mondo degli Etruschi” ed. Bibl. Storia Patria

S. Steingraber “Catalogo ragionato della pittura etrusca” ed. Jaca Book

W. Keller, “La civiltà etrusca” ed. Garzanti

R. Bloch “Gli Etruschi” ed. Il Saggiatore

M. Pallottino “Popoli e civiltà dell’Italia antica”

M. Cristofani “Etruschi, cultura e società” ed. Ist. Geogr. De Agostini

P. Giannini “Centri etruschi e romani dell’Etruria meridionale”

L. Magrini, “Dispense relative a suoi corsi di etruscologia”